1

Mito e natura

Monte Ida, Troade, nell'angolo nordoccidentale dell'odierna Turchia. Un giovanotto sta vigilando sui suoi armenti al pascolo tra i boschi e le sorgenti delle quali la montagna è ricca (il nome di quella vetta, in greco, significa non a caso «selva», «bosco», «monte coperto di selve» e anche «legname»). Quel giovanotto è un pastore, figlio di pastori, ma il suo aspetto lo rende molto somigliante a un dio. La sua bellezza non passerebbe inosservata, se in quel luogo selvaggio ci fosse qualcuno. Ma non c'è nessuno. O per dir meglio: non ci sono ragazze mortali in giro che possano rimanere colpite dalla sua bella presenza. C'è però una figura femminile che mortale non è. L'unica a vederlo è infatti una dea, Afrodite: la dea della bellezza e dell'amore, colei alla quale nessuno sa resistere, capace di indurre negli altri dèi suoi colleghi un'irresistibile attrazione verso uomini e donne mortali, ma che per parte sua non ha mai lasciato che il suo cuore fosse affascinato da alcun essere umano. Proprio lei, per volere di Zeus, re degli dèi, davanti a quel giovanotto non sa resistere. «Anche a lei Zeus infuse nel cuore il dolce desiderio di unirsi a un uomo mortale», si legge nell'*Inno omerico ad Afrodite* (V, 45-46), un componimento poetico del VII secolo circa a.C. che nonostante il titolo ha ben poco a che fare con Omero e che

ci racconta tutta la storia. E la storia è quella di come Afrodite, che ha fatto scaturire nel cuore di tanti dèi l'amore per i mortali senza mai lasciarsi sedurre a sua volta da un uomo, si invaghisca questa volta perdutamente del bellissimo Anchise (così si chiama il giovanotto), si presenti a lui fingendosi una donna mortale per non spaventarlo (gli uomini non sopravvivono alla vista del divino in tutto il fulgore della sua magnificenza) e si unisca a lui generando un eroe destinato a una gloria immortale, Enea.

Il camuffamento di Afrodite da donna terrena, a ben guardare, non è perfettamente riuscito, se Anchise la saluta come una divinità («chiunque tra i beati tu sia», le dice al v. 92) e la identifica con Afrodite stessa, o Artemide o altre dee, promettendole addirittura di erigerle un altare sulla montagna; Afrodite allora si schermisce, nega di essere di origini soprannaturali e si costruisce una parentela credibile dichiarandosi figlia di un signore frigio di nome Otreo e di una donna mortale. Per spiegare poi come sia arrivata fin lì, imbastisce il racconto di un rapimento da parte del dio Ermes:

> Noi, molte ninfe, e fanciulle degne di grandi ricchezze,
> stavamo danzando, e intorno una folla infinita ci faceva corona;
> di là mi ha rapita il dio dal caduceo d'oro, uccisore di Argo
> [cioè Ermes],
> e mi ha portata per molta terra lavorata da uomini mortali,
> molta non divisa e non coltivata, dove le belve
> voraci si aggirano per le ombrose vallate
> e pensavo che non avrei più posto piede sulla terra generatrice di biade.
>
> *Inno omerico ad Afrodite* (V, 119-125)

Si potrebbe maliziosamente osservare che non solo il ten-

tativo di Afrodite di assumere sembianze di donna mortale non è riuscito, perché Anchise la scambia immediatamente per una dea (anche una divinità fatica evidentemente a cancellare la propria sublime bellezza), ma pure ciò che dice tradisce la sua natura divina: perché non è precisamente esperienza quotidiana per i mortali danzare in compagnia delle ninfe e neppure farsi rapire da un dio. A prescindere da questi dettagli, ciò che interessa il nostro discorso è però un'altra cosa: sono quella «terra lavorata da uomini mortali» e quell'area «non divisa e non coltivata», popolata di fiere, attraverso le quali la conduce (o la fa volare?) il dio. Nel loro lungo viaggio, Afrodite ed Ermes hanno percorso e visto tutti gli aspetti possibili del paesaggio terrestre, tutte le versioni immaginabili del mondo naturale: quello selvaggio, privo della presenza umana, non suddiviso in appezzamenti né coltivato, ma popolato da fiere voraci e caratterizzato dall'ombra oscura di selve impenetrabili; e quello lavorato, fecondo di biade e quindi popolato di contadini e pastori e cosparso di allevamenti di animali domestici. L'ambiente naturale, nel mondo antico, scenario principe di tanti racconti della mitologia, si presentava con modalità diverse, riconducibili però sostanzialmente a tali due principali aspetti: la natura può essere spontanea, selvaggia e intatta; oppure può apparire organizzata, modificata e addomesticata dall'uomo. La terra lavorata, trasformata in campi e giardini, è quella che appare agli occhi umani più piacevole, accogliente e desiderabile: è il *locus amoenus* dei Latini, che piace, a differenza di quanto potremmo supporre seguendo la nostra sensibilità contemporanea, perché non è quello dove trionfa la natura incontaminata, bensì quello dove la natura prorompente, libera e potenzialmente pericolosa è incanalata e contenuta grazie al lavoro dell'uomo; è la conferma dell'avvenuta liberazione del

genere umano dalla schiavitù e dalla dipendenza che la natura gli ha imposto.

La natura selvaggia e intatta (il *locus horridus* dei Latini) è invece quella che incute spavento: «la terra è piena di spaventoso terrore per foreste e grandi montagne e boschi profondi», scrive Lucrezio (*La natura,* V, 39-41), aggiungendo che la maggior parte della terra è occupata da luoghi del genere: «Di quanto copre l'immenso slancio del cielo, un'ingorda porzione ne hanno occupata i monti e le foreste popolate di belve, la possiedono rupi e desolate paludi e il mare che vasto disgiunge le rive dei continenti» (V, 200-203). La natura selvaggia spaventa non soltanto perché in essa vivono le «belve voraci» di cui parla l'*Inno omerico* citato sopra, ma anche perché in essa può capitare all'uomo di imbattersi nella divinità o di vedere ciò che agli uomini è precluso. Gli incontri con il divino avvengono quasi sempre nella mitologia nelle selve e sui monti, lontano dai centri abitati, presso le sorgenti dove può capitare che si spinga, fra i mortali, solo qualche pastore; e i testimoni delle apparizioni divine sono solitamente appunto i pastori, non i contadini che appartengono alla dimensione della natura coltivata e addomesticata, suddivisa in appezzamenti. Ovidio può quindi associare direttamente i boschi più fitti alla dimora divina:

> Esiste un bosco vecchio e non tagliato da molti anni; si può credere che in quel luogo abiti una divinità. In mezzo c'è una fonte consacrata e una grotta dove pendono stalattiti e da ogni lato si lamentano dolcemente gli uccelli; […] Vi è un bosco sacro vecchio e oscuro per la densità degli alberi: guardalo, ammetterai che è sede di divinità.
>
> *Amori* (III, 1, 1-4; III, 14, 7-8)

Per esorcizzare il timore che suscitano la natura selvaggia e la foresta impenetrabile, la religione greca e poi quella latina consacrano i boschi alle divinità (e i Latini hanno anche un termine apposito per indicare il bosco sacro, che è detto *lucus*).

In una posizione intermedia fra i due poli rappresentati dalla natura selvaggia e dalla natura addomesticata si pone poi la natura paradisiaca delle Isole dei Beati, la misteriosa e remotissima terra dove, dopo la morte, risiedono quegli eletti, gli eroi, che di poco differiscono dai numi. Le Isole dei Beati si presentano con tutte le caratteristiche di amenità, dolcezza e piacevolezza della natura coltivata, ma a differenza di quella producono spontaneamente ogni cosa e non hanno bisogno di interventi di alcun genere né del lavoro umano. Analoga a quella delle Isole dei Beati è la natura dei luoghi dove vivono gli dèi: nell'*Odissea* (V, 63 ss.) la descrizione della splendida isola della ninfa Calipso offre paesaggi di natura intatta e incontaminata, ma insieme dolce e gradevole e soprattutto spontaneamente ricca di frutti. E se mai ai mortali fu concesso di godere di una natura siffatta, che non appartiene a questo mondo, ciò avvenne in un'età remotissima del passato, della quale non si può che provare rimpianto: è la mitica età dell'oro di cui parlano Esiodo, Lucrezio e il Virgilio della IV ecloga.

Sotto questi aspetti, dunque, si presenta nella mitologia il mondo naturale: proveremo ora a inoltrarci in questi ambienti in compagnia degli dèi e degli eroi, cercando di coglierne le caratteristiche, e ricordando un dettaglio che può apparire secondario, ma che è in realtà molto indicativo di una mentalità: nelle lingue classiche mancano termini che corrispondano ad «ambiente» e «paesaggio» così come sono intesi nelle lingue moderne e nella sensibilità contempora-